

Le liste civiche alla Saviano sono frutto della stessa cultura

Il male dei comunisti, ieri come oggi: il primato della politica

di Massimo Micucci

Primarie si primarie no, lista civica. L'amalgama mal riuscito continua a far danni e a farsi male, ma il problema non è il Pd ma il Pci. Non mi riferisco alla liquidazione dei cattolici in corso da tempo, né ai conflitti tra prodiani, bersaniani e nonso-cosa. Anche i più seri innovatori d'un tempo lo riconoscevano: «Non riusciremo noi a rompere il filo che oggi tiriamo». Così attorno ad un grande sogno s'è costruito un incubo di cui è impossibile dipanare le ragioni se no quelle di tipo psicologico. Questa stranezza di ritrovarsi in condizione di vincere senza essere nient'altro che questa possibilità combinata con curiosi alleati competitors.

Al centro, a mio avviso, c'è un dato genetico del Pd, la *damnatio* del primato della politica. Anima del comunismo e del politicismo più spietato, quella che risaliva, vantandosi, a Machiavelli (che in verità limitava alla ragion di stato l'esercizio del cinismo) per giustificare di tutto. Quella che finiva nel *pragmatismo leninista*. Questo primato si è radicato nell'*antropologia culturale comunista* e si è trasmesso. Non è stata solo foriero di giustificazioni ingiustificabili degli errori e orrori della storia, ma di una degenerazione più grave che ha finito per separare politica e società.

Ingrao e Napolitano si trovarono insieme a giustificare i massacri in Ungheria e persino il riformista Amendola, laburista (o lavorista) ante litteram, era durissimo contro i

critici del socialismo reale, a loro volta paradossalmente filocinesi. Si invocava la suddivisione del mondo in blocchi contrapposti e complementari, tutto in nome della lotta al nemico principale, della situazione specifica, del fine che giustifica i mezzi. Legandosi per sempre alla politica di distensione armata ed al predominio delle Dc anche dopo il crollo delle premesse sociali e fino agli anni 80. Non a caso questa impostazione del primato della politica allontanò il Pci dai movimenti e insieme ne condizionò le caratteristiche. Fu questo alla fine il vero filo rosso con il leninismo, attorcigliato e fastidioso. Persino le vite private venivano dopo, in onore alla dedizione al partito. Solo il mantra della tv e del look le ha fatte resuscitare.

Se vogliamo cercare qualche ragione del perché i movimenti degli anni Sessanta non finirono bene come avvenne in parte negli Usa, dobbiamo riflettere sul primato della politica sulla società, sulla cultura e le culture, sul corpo, sull'arte. Un'interpretazione del concetto di egemonia che non se ne è mai andata. Si bollavano tutte le rivoluzioni sociali e culturali dall'ascesa del ceto medio al movimento femminista, dal 68 al 77, come "sociologismi" o complotti. Bisognava e bisogna "governare la società". Spingendo anche gli studiosi sociali a cercare l'utilità dei movimenti nell'antagonismo al capitalismo, ad argomentare secondo lo schieramento.

La rivolta universitaria era di sinistra (anche troppo), Reggio Calabria era di destra

come i netturbini se scioperavano contro la giunta Petroselli. La risposta? Il primato della politica e di conseguenza l'intervento dello Stato. Lontani sempre dall'impostazione libera/libertaria, perché non antagonista. L'antagonismo come categoria ideologica, tattica o strategia e non come frutto del conflitto sociale. Un limite che portò una interazione strumentale e alla fine subalterna rispetto alle gerarchie cattoliche, o con i loro establishment politici e culturali, piuttosto che alle culture e alle esperienze svolte fin dai tempi delle cooperative bianche o con le società socialiste di mutuo soccorso. Quelli che oggi chiameremmo network sociali, sono state le vere basi (casematte) dei partiti nella democrazia, poi le amministrazioni locali. Semanticamente esemplare anche la vicenda del *Catto-comunismo*. Due ideologie, una più italiana dell'altra, insieme sospettose e strumentali verso lo stato e la società. Entrambe con una fortissima presunzione "etica" e dunque prevaricante sin dalla Costituzione. Un solo esercizio comune e competitivo del potere sui cittadini attraverso la spesa pubblica e non dei cittadini, in nome della classe o della conciliazione tra le classi. Una società da indirizzare, da istituzionalizzare. In modi diversi questi difetti sono passati integralmente nell'estremismo, nell'egualitarismo ideologico, nell'educazione antimeritocratica (non le armi della critica), via via fino ad arrivare al neo-moralismo femminista, al giustizialismo. I Pasolini e De André erano

estremisti anarchici e reazionari. Viene tutto o tanto dal primato della politica, dall'occultamento della sua parzialità dei suoi limiti

E in questa società globale, complessa scomposta e ricomposta la pretesa appare ormai assurda. Il Pd nasce sotto questa stella: *primum politicare*. Verticista e dirigista nella versione prodiana, politicista e tattica quella dalemiana e astrattamente propagandista, quella veltroniana. Tre caratteristiche ancora tipiche del Pci: verticismo, tatticismo, propaganda sempre più lontane dalla società a rete, dalle logiche del palinsesto personale di cui ormai ciascuno dispone. Che c'è di più comunista di una Lista civica, che viene fondata assieme al primo partito della sinistra, come il partito contadino in Ddr, per consentire al segretario del Partito al potere di evitare distorsioni (astensione) e vincere. Il partito non è "parte" della realtà, ma "si apre" alla realtà con una Lista civica, della società civile, appalta ad un altro partito, la *Repubblica* che finora ha fatto da *consulente* ed oggi gestisce la bocciografia in *outsourcing*. Trasformando così il dante causa in una bad company: tattica, primato della politica. La lista sarà di fatto farcita da tutte le icone pop, tutte maschere dell'ipocrisia post comunista. L'intellettuale de sinistra, il giornalista etico, il musicista classico e pop, il leader dello slow food, il magistrato antimafia, il sindaco anticamorra, il pm anticorruzione, l'anchorman dei processi mediatici, il cronista questurino, la suora anti puttane, il prete anticapitalista, oltre ad un certo numero di vittime di mafia, del terrorismo o del lavoro, promosse per la meritocrazia del lutto (come le vedove di guerra nell'Urss)

Ma allora – si dirà – il partito di massa? La grande forza organizzata? I cittadini in politica? La funzione educativa di selezione e scuola dei partiti? Ma queste erano legate ad

alcuni aspetti: la divisione del mondo era anche una idea, una visione, portava una radicalità, insomma un racconto della storia che non c'è più.

Quella retorica e cultura popolare dinamizzavano gli animi, spingevano all'impegno. Ma dove? E come? Su territori, attraverso sistemi di organizzazione sociale, di soluzione dei problemi materiali, dalle cooperative al welfare assistenziale, si fondavano una finalizzazione positiva (sindacale) dei conflitti. senza negarli: migliore vita, migliori salari, istruzione. Il sindacato non era partito all'inizio (quando era ancora cinghia di trasmissione). Il collateralismo, il municipalismo aiutava-

no il radicamento e il senso di reti sociali di aiuto sia nella società post agricola che in quella urbana e non a caso e con tutti i difetti sono sopravvissute alla crisi delle ideologie, facendo cultura.

Insomma essere comunisti italiani era vivere per queste ed altre ragioni in una (o più) comunità che si riconosceva e ritrovava, in cui al di là delle lotte interne c'era una solidarietà tra umani, su interessi ideali e materiali. Dove non prevaleva lo scontro personale anzi veniva persino soffocato, ma si era comunità. Forse la ragione migliore e più utile per esserne parte. Quello che invece non si è mai dato nel Pd.

